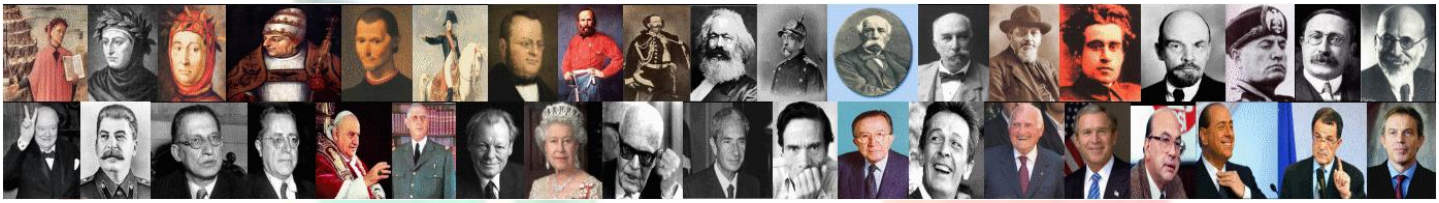
Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno II

Numero 3

Novembre 2012

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it, indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte.
La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Pagina

2 L'emigrazione interna italiana negli anni '50-'60 Paolo Rausa

5 Sul sessantotto Michele Mannarini

10 La protesta studentesca in Germania Manuela Sirtori

13 Il fallimento del riformismo (1962-1964) Guglielmo Lozio

17 IRI 1945-1968 (parte II) Silvano Zanetti

21 I fatti del luglio 1960 Luca Faccioli

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone
Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini
Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

e-Storia

Paolo Rausa

L'EMIGRAZIONE INTERNA ITALIANA NEGLI ANNI '50 E '60

Il fenomeno migratorio italiano ha falcidiato fin dall'Ottocento, in misura diversa, tutte le comunità regionali italiane. La nostra ricerca si sofferma, in particolare, sugli aspetti che esso ha assunto negli anni del miracolo economico.

Soprattutto fra gli anni '55-'63, un flusso notevole di persone scorre verso le città del centro-nord Italia, in particolare verso le metropoli di Milano, Torino e Genova, ai vertici del cosiddetto "triangolo industriale". Gravi condizioni di vita e di lavoro al sud spinsero gli uomini ad andare via da una terra che sembrava arcigna. Il fenomeno non si limitò al sud, ma coinvolse anche alcune zone del nord, impoverito per le stesse ragioni, da cui emigrarono all'interno del territorio nazionale e all'esterno, in Europa e nel resto del mondo, America soprattutto.

L'emigrazione italiana nel mondo

L'emigrazione italiana nel mondo, dal 1861 al 1970, coinvolse complessivamente oltre **27 milioni di cittadini**, una cifra impressionante! Circoscrivendo il periodo all'ultimo dopoguerra, possiamo affermare che le regioni meridionali acquistano una netta "supremazia" nel contributo di continua e inarrestabile emorragia di persone, incoraggiata dalle autorità perché si riteneva servisse da antidoto alle tensioni sociali e perché, come dice lo storico Rosario Villari in *Il Sud nella storia d'Italia*, si pensava che avrebbe fornito **una via "naturale" e "spontanea" alla soluzione della questione meridionale**. Dal 1958 al 1963 l'Italia "esporta" nei paesi europei oltre un milione e mezzo di emigranti, fra i quali circa i 2/3 provengono dal Sud. Sono per l'Italia "*gli anni del più rapido sviluppo economico*", in cui è relativamente facile trovare un posto di lavoro a Milano, a Torino, a Monaco, a Colonia o a Zurigo. Il peso delle regioni meridionali nell'originare questi flussi migratori aumenta progressivamente fino a costituire nel 1963 quasi i 3/4 degli espatri e il 100% del saldo migratorio. Fra le regioni meridionali, Puglia e Campania appaiono le più "ricche di emigranti".

L'emigrazione interna

Verso la metà degli anni '70 cessa ogni flusso migratorio verso i paesi extraeuropei. Negli anni dal 1958 al 1963 si muovono dalle regioni del Mezzogiorno oltre un milione e trecentomila persone. Dalle 69.000 nuove iscrizioni anagrafiche del 1958 nei comuni del triangolo industriale, si passa nel 1963 ad un numero quasi triplicato (183.000), già superato l'anno successivo fino a raggiungere le 200.000 unità. **A Milano i flussi migratori provenienti dall'area lombarda e veneto-emiliana negli anni '50 diminuiscono sensibilmente grazie a un relativo benessere economico di queste aree, a cui fa riscontro la crescita progressiva dell'immigrazione meridionale e insulare.** Questa passa dal 17% del totale nel periodo 1952-57, al 30% nel periodo 1958-63. A Torino l'ondata migratoria più massiccia investe la città negli anni tra il 1959 e il 1962 con 64.745 unità nel '60, 84.426 nel '61 e 79.742 nel 1962. Questa manodopera disperata e a buon mercato giunge sui treni della speranza soprattutto dalla Puglia e dalla Sicilia (rispettivamente sono 16.951 e 10.783 gli emigranti che lasciano quelle terre), ma

Emigrazione a Torino negli anni 1959-1962

Regione di provenien	Nr. di emigranti
Puglia	16.951
Sicilia	10.783
Calabria	4.890
Campania	3.536
Sardegna	3.504

anche le altre regioni meridio-nali partecipano cospicuamente: la Calabria con 4.890 unità, la Campania e la Sardegna rispettivamente con 3.536 e 3.504 immigrati.
Un fenomeno particolare riguarda il Lazio, interessato ai movimenti migratori soprattutto per la natura amministrativa e terziaria di Roma.

Da contadini a muratori irregolari

Che lavoro fanno gli emigranti al loro arrivo nelle città del nord o nella capitale? Soprattutto si impiegano nell'**edilizia**, un lavoro che richiedeva un numero consistente di operai per costruire i palazzoni nelle periferie metropolitane. I dati parlano chiaro: nel 1962 a Genova il 70% della manodopera edile è di provenienza meridionale, a Torino nel 1960-61 lo è l'80% circa degli edili iscritti alla Cassa Edile. Mentre a Milano i non residenti avviati in edilizia nel 1962 sono quasi l'85% del totale e i gruppi di calabresi, pugliesi e siciliani sopravanzano ormai i veneti e anche i lombardi. Le condizioni di lavoro, all'inizio **senza neppure una regolare assunzione, determinano uno sfruttamento "bestiale" e incidenti a ripetizione nei cantieri**. Per passare ad una situazione di "promozione sociale" e di relativa stabilità, occorrerà attendere la chiamata della FIAT a Torino o di una grande fabbrica meccanica, chimica o siderurgica a Milano.

La seconda ondata

Gli anni che vanno dal 1968 al 1970 sono caratterizzati da una **"seconda ondata" migratoria** di rilevanti proporzioni dal sud al nord: nel 1969 risultano immigrati a Torino circa 60.000 lavoratori, di cui oltre la metà dalle regioni meridionali, mentre in Lombardia giungono 70.000 nuovi immigrati**. A Torino e provincia l'elemento scatenante sono le assunzioni alla FIAT**: si trattò di un afflusso improvviso di 15.000 operai giovani, meridionali, nella loro stragrande maggioranza **di origine non contadina, scolarizzati** ma senza prospettive di lavoro nelle loro regioni d'origine. Una massa enorme che si trova a fare i conti con il **problema dell'abitazione**. Si cercano le più disparate soluzioni, quelle che offre una società stravolta e impreparata a questi arrivi e quelle che suggerisce l'arte di arrangiarsi.

Le "coree"

Nascono case "fai da te" e piccoli, disordinati nuclei urbani lontani dal centro, le "coree degli immigrati", un nome assunto dalla contemporanea guerra in Corea e dall'impressione che ne avevano avuto i milanesi, ai quali gli immigrati si presentavano come degli esuli, dei profughi, come "gente che aveva perduto una guerra". Queste costruzioni improvvisate e frutto di una architettura popolare sopravvivono ancora in alcune zone del Lorenteggio a Milano. Nei paesi della "cintura" milanese, dove i terreni costano di meno, si formano dei nuclei urbani (coree), che, come sostengono Franco Alasia e Danilo Montaldi, in *Milano, Corea – Inchiesta sugli immigrati*, significano "*disordine di accostamento, assurdità urbanistica, cumulo di errori tecnici, promiscuità di ogni tipo, speculazione incontrollabile*". Altrove, come a Torino e a Genova, si verifica l'**abbandono del centro degradato da parte dei proprietari** che cercano altrove abitazioni più confortevoli e più moderne. Nella città marittima **si svuotano i quartieri del porto e in generale della città vecchia per riempirsi dei diseredati**, lo stesso avviene a Torino con i Murazzi e San Salvario. Gli emigranti occupano tutti gli spazi disponibili: soffitte, cantine, sottoscale, vecchie cascine e persino case destinate alla demolizione, e quando non ci riescono vivono in alloggi sovraffollati. **L'esito è il moltiplicarsi delle bidonville**: "*ruderi delle case bombardate nel vecchio centro storico erano stati riadattati ad abitazioni primitive, sulle rive e sui greti dei due corsi d'acqua si stendevano lunghe file quasi ininterrotte di baracche e capanne*", così in L. Cavalli, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*.

Solidarietà e lotte sindacali

Da un lato quindi lavoro precario e mansioni dequalificate, dall'altro pessime condizioni di vita fuori dalla fabbrica, a cominciare dal problema della casa. Di fronte a questo scenario, ai meridionali non resta che reagire intensificando il lavoro, nella speranza e nella prospettiva di conquistare una condizione di vita più dignitosa e poter richiamare la famiglia. L'esperienza sui luoghi di lavoro e la condivisione delle sofferte condizioni materiali spinge ad un processo di **omogeneizzazione fra emigranti e classe operaia locale, favorito dalla pratica di forme di solidarietà e dalla partecipazione alle lotte sindacali** che si andavano organizzando per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro e per l'affermazione di un maggior potere contrattuale in fabbrica. Nel corso dei rinnovi contrattuali si organizzano scioperi e manifestazioni pubbliche – una novità per gli operai meridionali! -, che culminano a volte in veri e propri scontri con le forze di polizia, come avvenne nel 1962 in Piazza Statuto a Torino. L'autunno caldo e le lotte del '68-'69 in Italia e in Europa consolidano il rapporto di solidarietà e saldano le rivendicazioni degli operai e degli emigranti con quelle degli studenti. In Francia essi partecipano alle manifestazioni del "Maggio", in Belgio sono in prima fila fra i minatori immigrati e in Italia innalzano il vessillo delle lotte e dei diritti alla FIAT e nelle altre piccole e grandi fabbriche, dove ormai - si può dire – si era chiuso un ciclo e se ne apriva un altro, con un ruolo da protagonisti. L'esito della lunga marcia da un capo all'altro della penisola era sotto i loro occhi, compiaciuti rispetto ai progressi fatti, ma incerti di fronte ai problemi irrisolti e alle prospettive future.

Bibliografia

Rosario Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia*, a cura di R. Villari, Bari, Laterza, 1974.
Ugo Ascoli, *Movimenti migratori in Italia, Bologna*, Il Mulino, 1979.
Goffredo. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1975.
Luciano. Cavalli, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Milano, Angeli, 1964

Michele Mannarini

SUL SESSANTOTTO

Premessa

Se il 1848 è stato considerato unanimemente dagli storici l'anno della "primavera dei popoli europei", il 1968 è definito, da alcuni l'"annus mirabilis", da altri "l'anno che ha fatto saltare il mondo". Entrambe le definizioni rinviano alle caratteristiche generali dei movimenti di protesta che segnarono quell'anno e che vado ad elencare:

a) La diffusione geografica dei movimenti, direi planetaria. Essi si manifestano, in contemporanea o in breve successione di tempo, nelle grandi e piccole nazioni di tre continenti, America, Europa, Asia.

b) La partecipazione giovanile e studentesca considerevole e, in certi casi, massiccia, quasi di una intera generazione.

c) Le parole d'ordine, gli obiettivi, che animano i movimenti sono ovunque gli stessi. Si è: contro l'autoritarismo presente nella famiglia, nelle istituzioni scolastiche, nella società in genere, per la libertà di espressione e azione nei luoghi di formazione scolastica e sociale; contro la cultura e i media asserviti al potere per una cultura critica; contro la guerra e gli interventi imperialistici da parte delle potenze mondiali (USA, URSS) nelle rispettive aree di influenza, per l'indipendenza dei paesi sottomessi e per la pace.

d) Le modalità dell'azione dei "contestatori" sono molto simili tra loro. Si parte dalla forma pacifica dei "sit-in" nati nelle Università Americane e diffusi in tutte le Università e i Licei dei paesi coinvolti, per arrivare, passando dalle occupazioni degli stessi, alle barricate, erette nei momenti più acuti dello scontro con le forze di repressione, nelle strade di Praga, Parigi, Città del Messico.

Per tutto ciò, il 1968 è assunto come **anno spartiacque** nella storia del Novecento. Si distinguono così, un mondo pre- e un mondo post- '68.

Non è possibile, in questa sede, ripercorrere analiticamente le vicende che si svolsero nei diversi paesi, dagli Usa al Messico, dalla Francia alla Germania, all'Italia, dalla Polonia alla Cecoslovacchia, al Giappone, citando i protagonisti, le situazioni contingenti, gli esiti immediati. Chi desiderasse avere una tale conoscenza può rivolgersi ai diversi studi di carattere generale, alle autobiografie, alle memorie dei protagonisti, alle raccolte, infine, di documenti elaborati dai movimenti ispiratori delle lotte, che sono già edite e in circolazione. (Rinvio, in merito, alla bibliografia).

Pertanto, nel presente articolo darò un quadro sintetico dei fatti accaduti nei principali teatri dell'azione, premettendo che, in realtà, l'onda che si infranse contro le mummificate istituzioni statali dei vari paesi e contro le chiuse e bigotte società del tempo, prese avvio già nei primi anni del decennio, per montarsi, lentamente ma inesorabilmente, via via, fino al fatidico 1968. Concluderò con alcune riflessioni sulle eredità e sui giudizi espressi da storici, politici e intellettuali sul "fenomeno '68".

Gli avvenimenti in America: negli USA

Già nei primi anni Sessanta negli USA siamo in presenza di diversi fermenti: c'è quello **femminile o femminista**, che pone la questione della parità dei diritti e della autonomia della donna nelle decisioni che la coinvolgono direttamente; c'è la crescita delle associazioni **per i diritti civili dei neri**: dalla prima

e grande organizzazione la SNCC (Student Non violent Coordinating Committe) nascono due formazioni guidate una, da Malcom X, l'altra da Martin Luther King; c'è, ancora, la diffusione di una **cultura critica nei confronti del conformismo imperante e di una etica sessuofoba**, (letteratura, musica e filosofia contribuiscono in tal senso: dobbiamo ricordare, rispettivamente, gli scrittori della "Beat generation", i cantautori Joan Baez e Bob Dylan, gli intellettuali della New Left); c'è, infine, da parte di una generazione nata e cresciuta in periodo post-bellico in un contesto socioeconomico di benessere, il **rifiuto del servizio di leva obbligatorio e della guerra in Vietnam** con tutte le sue atrocità. Il coinvolgimento dagli USA in questo conflitto era cresciuto dal '64 di anno in anno senza che si profilasse una risoluzione rapida.

Le contestazioni nei campus crescono, in particolare, nel 1967, quando, dall'Università di Berkeley, in California, si estesero alla Columbia di New York, alle università di San Francisco e di Washington. Nel corso del 1967 centinaia di campus sono in ebollizione dietro **le parole d'ordine delle due maggiori organizzazioni studentesche: il "Free Speech Movement" e l' SDS (Students for a Democratic Society). Al movimento studentesco si uniscono due tendenze in atto**. Da un lato, il movimento degli **hippies**, quello dei "figli dei fiori", diffuso particolarmente in California, critico nei confronti del modo di vita borghese giudicato ipocrita e consumistico e sostenitore di una pratica di vita genuina, da condurre in armonia con la natura in "comuni" e in "libertà". Dall'altro, le diverse **organizzazioni del movimento per i diritti civili dei neri** che organizzavano marce, proteste e rivolte. Esse scoppiarono a Los Angeles a Chicago a Washington ma le tensioni erano continue soprattutto nelle città degli Stati del sud: Georgia, Alabama, North Carolina. Tutto il paese tra il 1967 e il 1968 è attraversato da una corrente di ribellione che mette a dura prova l'amministrazione federale di L. B. Johnson. Le uccisioni di Martin Luther King, prima, e di Bob Kennedy, poi, candidato alle primarie presidenziali per i Democratici, avvenute nel 1968, tolgono dalla scena politica alcuni dei protagonisti, ma non fermano l'azione dei vari movimenti che continueranno ad agire negli anni successivi sino a raggiungere i propri obiettivi e cioè **la legittimazione di pratiche democratiche nelle Istituzioni universitarie, l'eliminazione delle leggi e delle discriminazioni razziali, il disimpegno dalla guerra nel Vietnam**. La società americana è scossa dalle fondamenta e solo sotto la presidenza di Ronald Reagan troverà un nuovo assestamento senza perdere, peraltro, le conquiste raggiunte.

In America Latina

Diversi paesi dell'America Latina, Messico, Brasile, Argentina, sono scenari di movimenti di contestazione nel corso del 1968. In particolare, sono da ricordare gli avvenimenti che si svolgono in **Messico**. La protesta si accende nella capitale tra Settembre e Ottobre in coincidenza delle Olimpiadi, la repressione è durissima: a seguito di una grande manifestazione studentesca **in piazza delle Tre Culture vi sono tra i manifestanti oltre 200 morti e migliaia di arresti**. La richiesta della sospensione delle Olimpiadi non è accolta e così si può anche assistere alla **protesta di alcuni atleti neri americani che sul podio delle premiazioni issano il pugno chiuso in un guanto nero**, simbolo degli attivisti del Black Power. Tale fatto colpì l'immaginario collettivo, essendo trasmesso in **eurovisione**. Questo episodio, inoltre, mette in luce un elemento che non va trascurato per comprendere la "**mondialità**" del fenomeno '68. La televisione è stato un potente veicolo per la conoscenza diretta sia degli orrori della guerra sia della durezza della repressione messa in atto da tutte le forze di polizia impiegate. Ma, al tempo stesso, ciò ha favorito nel movimento la presa di coscienza della forza che riusciva a sprigionare ovunque.

In Europa occidentale

Anche in Gran Bretagna, nella Germania Federale e in Spagna, nel corso dei mesi del '67 e del '68 assistiamo al nascere e al diffondersi nelle maggiori città di un consistente movimento studentesco e giovanile che si mobilita sia sul terreno della **rivendicazione di istanze democratiche nelle Istituzioni Universitarie e nella società**, - ricordiamo che in Spagna vi era ancora la dittatura di Francisco Franco - sia su temi di politica estera, quali la **richiesta della fine della guerra in Vietnam o la protesta per l'occupazione sovietica della Cecoslovacchia o, ancora, contro il razzismo in Rhodesia e in Sud Africa**. Intanto dopo la sua uccisione avvenuta nell'Ottobre del '67 in Bolivia, incomincia a diffondersi a livello mondiale tra la gioventù, **l'icona di Che Guevara** quale leader della lotta anti-imperialistica e anti-capitalistica.

Ma è in Francia e in Italia che il '68 è veramente '68. In Francia le proteste studentesche iniziate nel 1967 si estendono nei primi mesi del successivo anno in tutte le più grandi città, sino ad esplodere a Parigi, nel noto **"Maggio francese"**. I leader delle organizzazioni Alain Krivine e Daniel Cohn-Bendit riescono ad **allargare il fronte della lotta coinvolgendo settori della classe operaia insoddisfatti della politica del PCF e dei sindacati**. La battaglia è durissima e il presidente Charles De Gaulle è costretto a sciogliere l'Assemblea Nazionale e a indire nuove elezioni politiche. Mentre la repressione fa il suo corso, le elezioni del 30 Giugno sanciscono la **vittoria del partito gollista. E' l'inizio di un lento ritorno alla "normalità".**

Anche in Italia le proteste erano iniziate nel '67 nelle Università di Torino, di Pisa, di Trento, alla Statale e alla Cattolica di Milano **contro la proposta di "riforma Gui", contro la guerra nel Vietnam e il colpo di stato militare in Grecia**. Ben presto le occupazioni si estendono ai Licei di tutte le grandi città. Tra i testi ai quali si ispirano i contestatori ricordiamo *L' uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse e la *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani. Nel Marzo del '68 duri scontri tra polizia e studenti si verificano nell'Università di Roma, a Valle Giulia e a Torino, mentre gli scontri che si svolgono davanti all'Università Cattolica di Milano occupata, registrano 66 feriti tra poliziotti e dimostranti. In diversi città si stabiliscono **contatti e collegamenti permanenti tra studenti e operai in lotta, alla Pirelli a Milano, alla Fiat a Torino. I sindacati sembrano scavalcati dalle nuove organizzazioni operaie come i Comitati di Base, mentre il PCI è in grave crisi di identità**. Su "Rinascita", rivista del partito, si legge "*il movimento studentesco è un rigurgito di infantilismo*". A Giugno, a Venezia, l'apertura della Biennale è teatro di contestazioni e scontri con la polizia. Nei mesi successivi continuano le occupazioni dei Licei, degli Istituti superiori e delle Università, mentre gli scioperi nelle fabbriche si estendono a tutti i centri industriali del paese. Rapidamente la radicalizzazione dei movimenti acquista una **dimensione politica generale richiedendo un nuovo soggetto politico-organizzativo ma, le avanguardie trainanti si disperdono, dando vita a formazioni politiche che, in contrasto tra loro, lentamente, perderanno ogni efficacia d'azione**. Ricordiamole: Potere Operaio, Lotta Continua, l'Unione Comunisti Italiani (marxisti-leninisti), e poi, il Manifesto e Avanguardia Operaia. L'anno fatidico, comunque, si chiude con le eclatanti proteste studentesche, giovanili ed operaie, nei confronti dei tradizionali appuntamenti di esibizione di lusso della borghesia italiana, quali l'apertura della stagione lirica alla Scala di Milano e la celebrazione della fine dell'anno stesso alla Bussola di Viareggio.

In Europa orientale

Polonia e Cecoslovacchia sono i paesi appartenenti al blocco sovietico attraversati dalla corrente di contestazione. Il movimento si muove sul terreno della critica al **"comunismo realizzato"** ovvero nei confronti di una società che non offre spazi di discussione ma che tiene tutto sotto controllo, la stampa, la scuola, la cultura, la fabbrica. Studenti, intellettuali e operai rivendicano spazi di azione e diritti, insomma, un **"socialismo dal volto umano"** secondo la definizione data da Alexander Dubcek, leader del nuovo corso riformatore in Cecoslovacchia. Ma andiamo con ordine.

Già dai primi mesi del '68 in **Polonia** siamo in presenza di una iniziativa studentesca guidata da Jacek Kuron e Karol Modzelewski, giovani comunisti ma critici nei confronti del governo e del partito. Nelle Università di Varsavia e di Cracovia la mobilitazione è sintetizzata da queste parole d'ordine: "*Niente studio senza libertà*", "*Non c'è pane senza libertà*". Il governo risponde duramente e rapidamente. Per isolare i fuochi accesi, da un lato, fa uso dell'apparato repressivo, compie epurazioni, arresti, espulsioni, dall'altro, avvia una campagna antisemita presentando i contestatori come ebrei, agenti dell'imperialismo e del sionismo. Il movimento raggiunge l'apice nel marzo per poi soccombere sotto le iniziative del governo e del partito. E' una fiammata ma sono posti **i semi da cui nascerà il movimento che negli anni ottanta farà crollare il regime**.

Più drammatico è l'esito della **"Primavera di Praga"**. Qui, il movimento di contestazione degli intellettuali e degli studenti aveva trovato un interlocutore e valido alleato nell'ala riformista del partito di governo, guidata da **Alexander Dubcek**. Il programma di democratizzazione messo in agenda spaventa l'URSS che coprendosi dietro la maschera del Patto di Varsavia decide di invadere militarmente il paese. **E' l'estate del '68, carri armati russi a Praga**. La popolazione non risponde con le armi anzi cerca la solidarietà dei giovani militari mandati inconsapevoli a schiacciare una rivolta presentata come "filo-occidentale e antisocialista". I dirigenti del partito sono arrestati e condotti a Mosca; seguono mesi drammatici culminati col **suicidio dello studente Ian Palach** in piazza Venceslao come segno di protesta. Dubcek e compagni fanno ritorno a Praga in cambio del ritiro delle truppe sovietiche e dell'impegno a "normalizzare" il paese. Con il ripristino della censura e dei controlli nelle Università e nella società intera, continuano, gli arresti, le epurazioni, le espulsioni. Lo stesso Dubcek, nel 1970, viene destituito da ogni carica ed espulso dal partito: svanisce, per il momento, la speranza di riformare dall'interno il regime.

Le valutazioni

Eric Hobsbawn nel suo "Il secolo breve" concede poco spazio agli avvenimenti del 1968. Per lui come per altri storici, la rivolta degli studenti ha avuto **un significato culturale piuttosto che socio-politico, una spinta al cambiamento di modelli educativi e comportamentali ritenuti rigidi e non attenti agli individui concreti**. C'è una parte di verità in questo giudizio se dopo alcuni decenni ci sono ancora politici e intellettuali in Italia e fuori, che sentono il bisogno di fare i conti con la "cultura del Sessantotto", ritenuta fonte di tutti mali (permissivismo, terrorismo, nichilismo, edonismo), per voltare definitivamente pagina. Vedi il testo di Marcello Veneziani "Rovesciare il '68" (2008). Ma al di là della mitizzazione degli avvenimenti perorata dal maggior parte dei protagonisti (uno fra tutti, Mario Capanna) è fuor di dubbio che il lascito indelebile del '68 è stata **la cultura dei diritti individuali e collettivi e lo svelamento dei meccanismi che sorreggono il principio di autorità**. Tale cultura permea la società contemporanea ed è l'anima che si è opposta alla realizzazione dei programmi liberisti e che ora si fa strada attraverso i nuovi canali della comunicazione e dell'azione politica. Vedi il movimento

"Occupy Wall Street".
Valerio Magrelli nel suo "Il Sessantotto realizzato da Mediaset"(2011) e Mario Perniola nel suo "Berlusconi o il '68 realizzato" (2011) ritornano sull'eredità o lasciti di quella cultura stabilendo un **rapporto di corrispondenza tra il '68 e il berlusconismo**. Secondo loro Berlusconi avrebbe realizzato gli obiettivi del movimento: "*Fine della famiglia e del lavoro, distruzione dell'Università, sessualità libera, discredito delle competenze in tutti gli ambiti, ostilità nei confronti dell'ordinamento giudiziario, vitalismo giovanilistico, oblio della storia e trionfo della comunicazione televisiva*". Ma a parte che alcuni di questi obiettivi sono solo nella loro testa e non nei fatti storici, essi ignorano che la critica su quei temi riguardava il loro carattere di classe. Ciò che il movimento metteva in discussione erano gli assetti sociali precostituiti, i privilegi di classe, le discriminazioni, il controllo esercitato sulla comunicazione ai fini della difesa degli interessi economici e di potere da parte della classe dominante. Ancora, la cultura della classe dominante andava smascherata nei suoi meccanismi conformanti e alienanti rispetto ai bisogni e alle necessità individuali e collettive e non semplicemente ignorata. Insomma se Berlusconi ha reso spettacolare la politica, deprofessionalizzandone il personale, non è per mettere in atto il principio democratico che "*la massaia deve essere messa in grado di amministrare lo stato*" ma per realizzare quel controllo sulla comunicazione che è la chiave per il controllo personale di un paese. **La sostanza della cultura del '68 è stata la sua natura critica nei confronti del potere e dei poteri, il suo vigilare sul rispetto dei diritti individuali e collettivi, la sua attenzione verso le fasce deboli della popolazione, ovunque fossero, e la volontà di mantenere aperta la speranza di costruire un mondo veramente umano**.

Bibliografia
Peppino Ortoleva, *I movimenti del'68 in Europa e in America,* Editori Riuniti- 1998.
Mark Kurlansky, *1968: l'anno che ha fatto saltare il mondo,* Mondadori -2005
Marcello Flores/Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino – 2003
Paul Berman, *Sessantotto,* Einaudi – 2006

e-Storia

Manuela Sirtori

LA PROTESTA STUDENTESCA IN GERMANIA

Alle origini della protesta studentesca nel mondo

Il contesto storico in cui si inserirono le clamorose proteste studentesche degli anni '60 era caratterizzato da una situazione di forte **tensione politico-militare tra le potenze statunitense e russa**. La suddivisione del mondo in zone controllate dai due blocchi, creatasi dopo la seconda Guerra mondiale, giustificava l'attuazione di politiche per mantenere un rigido bipolarismo, prevedendo condizionamenti politici, economici o anche interventi militari diretti, o di supporto a forme di governo favorevoli, anche se dittatoriali. Ma nonostante le potenze americana e russa attuassero queste politiche di definizione delle aree di influenza, alcune zone risultavano difficilmente controllabili, provocando conflitti regionali, come nell'area medio-orientale (determinante per le riserve di petrolio) e nell'area del sud-Est asiatico.

Lo scoppio imprevedibile della contestazione giovanile ebbe un carattere 'mondiale', come sottolinea la filosofa Hanna Harent. **Le proteste studentesche, iniziate negli Stati Uniti prima del '68, sorsero dagli eventi internazionali conseguenti alle scelte politico-militari**: se le superpotenze imponevano con la violenza un potere opprimente e intollerabile, gli studenti, senza strumenti organizzativi preordinati, rifiutavano - con le loro proteste sovranazionali e il loro spontaneismo - sia la logica dei blocchi che voleva il mondo diviso in campi contrapposti e inconciliabili, sia il condizionamento economico esercitato dal capitalismo.

Certamente ciò che colpisce è questa dimensione internazionale dei movimenti del '68, significativa proprio perché le esperienze circolavano rapidamente e non erano organizzate da Istituzioni. Questo avvicinava i giovani studenti e li inseriva in un **movimento planetario**: lo studioso dei movimenti sociali, Peppino Ortoleva offre una possibile interpretazione di questo carattere, sostenendo che "*la generazione che accedeva alla sfera politica e all'età adulta in quegli anni sentiva di vivere in un mondo più unito e interdipendente che mai in passato*"; era nata dopo un conflitto mondiale, aveva assistito a processi contro gerarchi nazisti, nemici dell'umanità, e viveva in un *villaggio globale* grazie ai nuovi media.

Resta però difficile comprendere in un unico schema interpretativo tutti i movimenti (pacifista, antimperialista, antiautoritario, per citarne alcuni) che si manifestarono in quegli anni intorno al '68 e che si svilupparono a partire dalle critiche degli studenti universitari. I temi delle proteste, quali il pacifismo e l'antimperialismo (ma anche il consumismo di massa) riprendevano e contestavano in particolare la politica aggressiva statunitense, guardando invece con interesse **ai movimenti rivoluzionari, in particolare dell'America centro-meridionale.** Il bisogno di rinnovamento partiva e riguardava anche gli aspetti più specificatamente legati **all'Università** come ad esempio, la richiesta di una presenza studentesca più attiva negli ambiti decisionali, la rivendicazione di forme di educazione e autoeducazione, materie di insegnamento che rispondessero agli interessi dei giovani e non a logiche legate alla produzione. Queste richieste erano simili nei movimenti studenteschi che si strutturavano sia negli Stati Uniti che nell'Europa Occidentale e dell'Est. Se questi ideali erano condivisi, tuttavia, come sostiene Ortoleva si evidenziavano **differenze legate alle aree geopolitiche** (americana o europea), a come si considerava il ruolo sociale dello studente (per i giovani americani 'forza lavoro in

formazione'; per gli studenti tedeschi 'avanguardie' capaci di rinnovare i rapporti di classe nella società) o a problematiche particolari.

In Europa occidentale

Sull'onda della contestazione dei giovani americani si inserì la protesta degli studenti europei. Iniziata intorno alla metà degli anni Sessanta, "*si trattò di una forma di partecipazione politica non istituzionalizzata, promossa da giovani istruiti e non correlata a privazioni economiche*", come scrive lo storico Raimondo Catanzaro nel suo lavoro "La politica della violenza" Anche tra i giovani dell'Europa occidentale si avvertiva la necessità di un rinnovamento dell'istituzione universitaria, ammodernandone la didattica e limitandone l'autoritarismo. I giovani sollecitavano un cambiamento anche in alcuni ambiti sociali: **i rapporti tra le generazioni, il ruolo femminile, l'attenzione verso categorie disagiate. Il pacifismo e la contrarietà alla guerra in Vietnam rappresentavano un comune denominatore.** Politicamente volevano **attualizzare il marxismo**, facendosi portavoce di una nuova sinistra. Il filosofo Norberto Bobbio definisce "*l'elemento distintivo del movimento degli studenti in un insieme di valori oppositivi al capitalismo. Ma non si battono più (e qui sta l'elemento di novità rispetto alla sinistra tradizionale) per lo sviluppo e la modernizzazione, ma contro le caratteristiche autoritarie e di classe di quello sviluppo e di quella modernizzazione. La loro è la prima critica alla modernità, perché la vogliono più libera e più giusta.*" Gli studenti si sentivano *naturalmente* vicini agli operai e questo univa le loro proteste alle lotte dei lavoratori.

La Germania

La Germania occidentale fu la prima a raccogliere il messaggio d'oltre Atlantico. il Sessantotto assunse più che altrove connotati fortemente **libertari** sotto la guida di **Rudi Dutschke**, il più noto e carismatico esponente dell'Sds tedesca - la Lega degli Studenti socialisti. Egli trasformò la Lega in un'organizzazione marxista di sinistra antiautoritaria e non dogmatica, indipendente dal partito socialdemoratico.

La novità che è al centro del pensiero politico di Dutschke, e che lo distingue dal marxismo classico, è **l'attenzione per la sovrastruttura**, cioè l'insieme degli elementi del mondo che sono determinati dalla struttura economica, l'arte, la cultura, la scienza; nella dottrina marxista classica la rivoluzione si svolge solo nella e per la struttura economica. Dutschke invece conduce la sua lotta anche nella sovrastruttura. E' una **lotta molto moderna, non solo lotta di classe, ma anche lotta contro l'autoritarismo, per la pace, per la libertà della cultura e dell'informazione**. Perciò il suo bersaglio è il grande gruppo Springer, oltre al "classico" capitalismo industriale. Ed è sempre per questo che Dutschke è il bersaglio della controffensiva di Springer.

A Francoforte, a Berlino Ovest, a Bonn, tra la primavera del 1965 e l'autunno dell'anno successivo, gli studenti erano in fermento per poter realizzare **la libertà di parola e la democrazia all'interno di un'università considerata paludata**. Anche qui la denuncia inizialmente era rivolta contro il corpo accademico, accusato dal leader del Movimento di essere un "regime oligarchico e antidemocratico" perché impediva l'inclusione degli studenti negli ambiti decisionali e imponeva una didattica considerata superata. Si inaugurava così **l'università critica**, dove si prevedevano lezioni e seminari su temi decisi dagli studenti e si organizzavano proteste contro i manipolatori delle coscienze, in particolare i media di destra del gruppo Springer. A tale proposito Dutschke affermava la necessità di "*Organizzare con alcune migliaia di studenti varie forme di resistenza passiva davanti alla tipografia Springer, vogliamo impedire il processo di distribuzione. Il giorno di questa azione, che annunceremo in precedenza con volantini, intendiamo pubblicare noi stessi con giornali critici e informativi per tutti gli strati della popolazione.*» (R.Dutschke, Chiediamo l'espropriazione di Axel Springer). Il Gruppo Springer controllava il 78% della stampa berlinese e il 33% di quella tedesca: organizzò contro il movimento

degli studenti e l'APO (la formazione dell'opposizione extraparlamentare, che riuniva studenti, operai e formazioni sindacali di sinistra, tra cui l' Ig Metal) una martellante campagna di stampa, accusandoli di favorire l'anarchia, il disordine sociale e di agire al servizio del blocco sovietico.

Tra la primavera del 1965 e l'autunno dell'anno successivo, gli studenti avevano organizzato cortei e sit-in di protesta: la forza politica di queste rivendicazioni, dove sempre più pressante sarà la richiesta di maggior democrazia dal basso, si scontrava con gli atti repressivi voluti dalle autorità. Infatti le **imponenti manifestazioni capeggiate dagli studenti non furono prive di duri scontri con la polizia**. In questo clima di forte tensione, l'11 aprile del '68, pochi giorni prima della Pasqua, Joseph Bachman, un giovane imbianchino con confuse idee di destra, colpì con tre colpi di pistola Rudi Dutschke. Il leader del Movimento si salverà dall'attentato, non senza riportarne gravi conseguenze che lo porteranno alla morte. A Berlino scoppiò immediatamente la rivolta, con duri scontri tra manifestanti e polizia; nei giorni successivi le manifestazioni si estesero ad altre 27 città della Germania Ovest, e colpirono in particolare le sedi del **gruppo Springer, ritenuto responsabile del clima d'odio che aveva ispirato l'attentatore berlinese**. I cosiddetti "disordini di Pasqua" saranno considerati i più gravi dai tempi della Repubblica di Weimar. Alla fine si contarono centinaia di feriti e due vittime a Monaco. Nelle successive mobilitazioni del maggio '68, organizzate dagli esponenti del Movimento **per impedire l'approvazione della legislazione d'emergenza** (misure restrittive dei diritti costituzionali come la limitazione della garanzia delle libertà dei singoli, attraverso l'inasprimento dei fermi di polizia, il prolungamento della custodia cautelare, la restrizione della libertà di forme associative) si faticò a controllare le spinte centrifughe violente. **La violenza divenne in effetti la questione su cui si sarebbero deteriorati i rapporti di dialogo e di reciproco sostegno che si erano costruiti tra parti del movimento studentesco e organizzazioni sindacali**. Dalla seconda metà di maggio il Movimento verificò la sua **sconfitta e la separazione dalla società**. Pertanto, cercò una possibile soluzione sull'esempio francese, provando ad innescare una risposta di massa della base sia studentesca che operaia. "Entrambi gli obiettivi sarebbero rimasti disattesi", anche perché, come scrive la storica Marica Tolomelli, l'approvazione delle leggi di emergenza emendate dai punti più controversi fece venire meno il "*contesto politico e sociale in cui il movimento degli studenti aveva potuto creare reti di collegamenti e mobilitazione*". Il processo di smobilitazione seguì ritmi rapidi "*nell'autunno del 1968, il movimento potrà dirsi esaurito*".

Il '68 non è passato invano

Sembra emergere un dato comune a tutto il Movimento del Sessantotto: il movimento studentesco ha incontrato sempre maggiori difficoltà a porsi sulla scena pubblica come soggetto politico autonomo, rispetto ai partiti politici istituzionalizzati o alle formazioni sindacali, indebolendosi nella fase attuativa delle riforme auspicate. Ciò ne decreterà un rapido esaurimento, insieme alle pesanti repressioni che subì e che ne accelerarono il disgregamento. La rivoluzione auspicata dagli studenti, abbracciava vari e ampi aspetti della società, ma sembrò limitarsi ad **una sorta di azionismo di massa, intollerante di ogni mediazione e incapace di indicare obiettivi e tappe per realizzare un radicale cambiamento**.
Tuttavia, il Movimento degli studenti non passò invano: fu promotore di un profondo cambiamento nei costumi e nelle relazioni tra le generazioni e tra i sessi, e diffuse la consapevolezza della necessità di allargare la partecipazione democratica nelle istituzioni, disgregando il modello impositivo e paternalista. Queste sono le grandi rivoluzioni lasciate in eredità dal Sessantotto.

Bibliografia

Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del '900*, Garzanti, Milano 1990
Raimondo Catanzaro, prefazione alla raccolta di saggi: *Ideologie Movimenti Terrorismi* Bologna 1990,
Peppino. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma II ed. 1998
Franco. Della Peruta, *Il Novecento Dalla "grande guerra" ai giorni nostri*, Le Monnier Firenze 2000

Marica Tolomelli, *Il Sessantotto Una breve storia*, Carocci, Roma 2008

Guglielmo Lozio

IL FALLIMENTO DEL RIFORMISMO (1962-'64)

Il miracolo economico: alcuni dati

Lo storico Valerio Castronovo dice che fra il 1958 e il 1963 il PIL crebbe al 6,5 per cento l'anno, fino a sfiorare l'8 per cento nel 1961; che nel decennio 1954-1964, il reddito nazionale netto aumentò di quasi il 50 per cento.

Il miracolo economico si fondava **soprattutto su un vasto serbatoio di manodopera a basso costo**: infatti, fra il 1950 e il 1961, nonostante i massici flussi migratori verso l'estero, la disoccupazione passò solo dal 7,8 per cento al 7,3 per cento.

Naturalmente altri importanti elementi contribuirono al boom economico: innovazioni tecnologiche e organizzative di tipo fordista; basso costo delle materie prime; nuove fonti energetiche (impianti termoelettrici e crescenti forniture di greggio e di gas naturale acquisite dall'ENI); bassi tassi di interesse; crescita delle esportazioni; stanziamenti pubblici e prestiti a tasso agevolato per la ristrutturazione degli impianti nei settori chimico, petrolchimico e siderurgico.

Tutti questi fattori consentirono un **aumento della produttività dell'84 per cento, a fronte del quale, però, l'incremento dei salari fu di circa il 50 per cento**.

L'aumento dei salari determinò un significativo **aumento dei nuovi consumi**. Fra il 1952 e il 1958, l'acquisto dei generi di sussistenza e di prima necessità aumentava del 4,4 per cento, mentre quello dei mezzi di trasporto, di apparecchi televisivi e di altri prodotti di carattere voluttuario cresceva del 11,5 per cento.

La "Nota aggiuntiva"

La crescita dei consumi avveniva quasi esclusivamente nelle principali città del nord e nei centri urbani della Toscana e dell'Emilia. A questi squilibri si deve aggiungere anche l'inadeguata azione dello Stato in alcuni fondamentali settori dei consumi pubblici (edilizia pubblica, sanità, trasporti, scuola, energia ecc.) con le conseguenti ricadute sulla distribuzione dei redditi.

E' quanto dice la *Nota aggiuntiva* alla *Relazione generale sulla situazione economica del paese* presentata nel 1962 dal repubblicano Ugo La Malfa, Ministro del Bilancio del governo Fanfani. La Malfa metteva in evidenza il **contrasto fra l'impetuoso sviluppo economico di quegli anni e il permanere - se non l'aggravarsi - di "*situazioni settoriali, regionali e sociali di arretratezza e di ritardo economico*". Il fondamentale squilibrio nord-sud, rifletteva anche le distorsioni nel rapporto fra consumi privati e pubblici**. Da qui le sue proposte di una *Commissione nazionale per la programmazione economica*, una *Commissione tributaria* e una *Commissione per la riforma della pubblica amministrazione*. Tutte proposte **condivise dal P.S.I. in quanto parte integrante della sua ipotesi riformista da realizzarsi in una coalizione di centro-sinistra. Proposte e ipotesi fortemente avversate da ampi settori della D.C.** condizionati dal blocco sociale consolidatosi intorno al centrismo (la piccola e media borghesia commerciale e artigiana, il mondo contadino), dalla Confindustria e da forze esterne di grande peso, il Vaticano e gli USA.

La sofferta apertura ai socialisti

All'interno della D.C. vi erano anche componenti più disponibili all'alleanza con i socialisti. Se ne fece portavoce Aldo Moro nella sua lunga relazione (6 ore) al Congresso di Napoli del 1962, in cui **aprì all'alleanza con il P.S.I., ma lo fece rivendicando ripetutamente la necessità di mantenere la "continuità" con i valori democristiani e la "centralità" della D.C.** nel sistema politico. La D.C. non avrebbe mai rinunciato ai propri riferimenti sociali e culturali. In pratica, Moro, fin dai fatti del Luglio 1960 (di cui si parla in un altro articolo di questo numero), era consapevole che il centro-sinistra fosse una necessità ineludibile ma, preoccupato dei rischi di tale scelta, volle affrontarla rimanendo saldamente ancorato alla tradizione politica democristiana, offrendo, quindi, **una disponibilità condizionata.**

Il Congresso di Napoli, comunque, diede il via libera, pur con grande riluttanza, ad un governo di centro-sinistra. E le resistenze emersero già nella scelta di eleggere Antonio Segni a Presidente della Repubblica, un evidente colpo di freno a quell'opzione politica.

A tale governo era risolutamente contrario il Partito Comunista, ostile ad ogni accordo con la D.C. e avverso al riformismo considerato una strategia tesa a impedire la rivoluzione. Pertanto, l'ipotesi riformista del P.S.I. già fortemente contrastata dai partiti di destra e dai conservatori democristiani, trovò anche l'opposizione del P.C.I. **Ciò rese ancora più difficile quell'impresa.**

Le riforme del governo Fanfani

L'apertura ai socialisti si manifestò con il governo Fanfani nato nel febbraio del 1962 con il sostegno esterno del PSI. Bisogna dire che **le uniche riforme del centro-sinistra, non sempre del tutto compiute, si realizzarono proprio con questo governo**. Le più significative furono:

- istituzione della scuola media unica;
- nazionalizzazione dell'energia elettrica;

Fu istituita la scuola media unica che innalzava l'obbligo scolastico a 14 anni e aboliva la divisione fra scuola media e scuole di avviamento professionale rivolte ai giovani destinati al lavoro nei campi o nelle fabbriche. Ciò costituiva un importante processo di democratizzazione della scuola. Purtroppo la riforma si fermò lì, e non fu estesa agli altri gradi dell'istruzione.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica era sostanzialmente condivisa da tutti i partiti del centro-sinistra. Ma sorsero aspri contrasti circa le modalità di pagamento degli indennizzi alle cinque società elettriche che dovevano essere sostituite dall'ENEL, il nuovo ente elettrico nazionalizzato: i socialisti proponevano che gli azionisti di tali società ricevessero obbligazioni emesse dall'ENEL e garantite dallo Stato. La proposta fu respinta e passò la posizione delle destre, sostenuta anche da Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia, secondo cui gli indennizzi dovevano essere pagati in contanti alle ex società. Così ci rimisero i piccoli azionisti il cui malumore fu indirizzato contro il "governo nazionalizzatore".

E' vero che questa legge razionalizzava il settore ma, lo storico Guido Crainz dice che non attuava "*quegli indirizzi (politiche differenziate per le zone agricole, depresse ecc), che avrebbero dovuto farne strumento reale della programmazione*". Inoltre**, errore imperdonabile**, il PSI impose i propri uomini al vertice dell'ENEL, riproponendo i metodi precedenti e forieri delle future lottizzazioni.

Le riforme mai nate: la riforma urbanistica

Fra le importanti riforme mai realizzate, bisogna ricordare la **programmazione economica**, che doveva essere l'asse portante della nuova politica del centro-sinistra e di cui il P.S.I. era alfiere; la **cedolare d'acconto** (un'imposta sui titoli azionari) intesa a mettere un freno all'evasione fiscale e sostituita dalla cedolare secca – voluta dalla D.C. - che rappresentava un grosso favore agli evasori e che garantiva loro l'anonimato.

Senza soffermarsi su altre importanti riforme accantonate, riportiamo l'esempio dell'affossamento della riforma della casa per mostrare come agivano le forze più retrive della società italiana.
La crescita impetuosa dell'emigrazione interna aveva sconvolto le città industriali del nord, facendo nascere le "coree" (vedi l'articolo sull'emigrazione), ma a questo scempio edilizio non erano estranee nemmeno altre grandi città italiane. L'on. democristiano Fiorentino Sullo, nel suo intervento alla Camera, disse che a Milano i prezzi dei "*terreni inclusi fra la circonvallazione dei Navigli e la cintura daziaria sono saliti, fra il 1956 e il 1962, da 64.000 lire a 240.000 lire al mq.[…] nelle aree centrali è aumentato del cinquecento per cento dal 1951 al 1956, e del milleseicento per cento dal 1951 al 1961; i prezzi delle aree periferiche rispettivamente del seicento e del millecinquecento per cento*". E lo stesso Sullo, nel 1963, propose la legge 167, intesa a favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare, mettendo a punto un progetto di riforma urbanistica generale.
Un ampio schieramento guidato dal "Tempo" di Roma, dal Corriere della Sera", dal settimanale di estrema destra "Il Borghese", scatenò immediatamente **una campagna contro la "nazionalizzazione della casa"** (obiettivo del tutto estraneo alla riforma). Per "Il Borghese" si trattava della "*spoliazione dei proprietari di case*". Una campagna giornalistica che preoccupò gli stessi familiari del Ministro che disse: "*a casa mia[…]mi chiesero se volessi togliere loro davvero la casa".* **Quella campagna di stampa ebbe successo**: prima delle elezioni del 1963, "Il Popolo", organo della D.C. dichiarò che "*nello schema di riforma urbanistica non è in alcun modo impegnata la responsabilità della Democrazia Cristiana*."

La fine del riformismo

Intanto il boom economico segnava il passo e si facevano sempre più evidenti i segnali della crisi economica cui corrispondeva la fuga di capitali e il crollo degli investimenti. Sulla politica economica, quindi si giocava la partita del centro-sinistra: da un lato il democristiano Ministro del Tesoro Emilio Colombo, sostenuto dalla Banca d'Italia e dalla Confindustria, orientato ad **una politica deflazionistica mirante all'equilibrio monetario e al pareggio della bilancia dei pagamenti a scapito dei livelli occupazionali**; dall'altro **i socialisti che intendevano coniugare risposte alla crisi e allo sviluppo, senza deprimere investimenti e occupazione**. Crainz riconosce che le proposte del P.S.I. erano un po' troppo generiche, ma non meritavano certo di essere affossate.
Colombo inviò a Moro, presidente del Consiglio succeduto a Fanfani dal dicembre 1963 e a capo di un centro-sinistra organico (cui partecipavano i socialisti), una **lettera che doveva rimanere segreta** (ma svelata il 27 maggio 1964, dodici giorni dopo il suo invio, da "il Messaggero"), nella quale prevedeva "*un collasso a breve scadenza*". Pertanto urgevano "*restrizioni creditizie e provvedimenti fiscali senza riguardo ai pericoli di deflazione e disoccupazione* ", abbandonando le "*riforme di struttura che nessuno sa cosa siano e che cosa si propongano"*.

Intanto il governo cadeva sulla proposta D.C di finanziare le scuole private. Le trattative per il nuovo governo comunque, vertevano ancora sulla crisi: la Dc si schierava con Colombo. Il PSI, sia per i limiti

nell'elaborazione delle sue proposte, sia perché impressionato dalle voci sul **"Piano Solo"**, cedette sulle questioni fondamentali.

Il "piano Solo"

Il cedimento socialista fu condizionato, almeno in parte, da una rivelazione che modificò il clima politico e a cui i socialisti non seppero rispondere con la fermezza necessaria. Giovanni De Lorenzo, Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, fin dai primi mesi del 1964 aveva elaborato il "Piano Solo", un programma destinato a far assumere ai carabinieri il controllo dell'ordine pubblico (con l'occupazione delle prefetture, della RAI, di istituti civili e militari, di sedi di partiti, e con il trasferimento in Sardegna di un certo numero di oppositori). In pratica un **"colpo di Stato"**. Scoperto questo piano, **la D.C., anziché intervenire contro De Lorenzo, si comportò in maniera anticostituzionale**: Segni convocò De Lorenzo al Quirinale, durante i colloqui per le consultazioni per la formazione del nuovo governo; Moro e i vertici della DC convocarono una riunione nella casa privata del deputato democristiano Tommaso Morlino - fuori, dunque dalle sedi istituzionali - cui parteciparono il capo della polizia Angelo Vicari e De Lorenzo. Chissà cosa si dissero in questi colloqui**!** **E in questo clima maturò il cedimento socialista** ufficializzato il 18 luglio. Crainz sostiene che *"Moro piegò con abilità alla propria operazione politica (avviata da tempo) le diverse 'congiure parallele' in corso*". E conclude dicendo che "*Il centro-sinistra come progetto riformatore non sopravvisse[…]al luglio del 1964*" e si ridusse a mera formula di governo, svuotata di ogni carica riformatrice.

Bibliografia

Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano,* Donzelli Editore, 1996
Valerio Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Editori Laterza, 2010
Antonio Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano*, IL Mulino, 2006

Silvano Zanetti

Ascesa e declino dell'IRI:1933 -2002 (parte II)

1945 -1968: l'età dell'oro

Dopo il disastro della seconda guerra mondiale le aziende IRI, smantellato l'apparato industriale militare dimostratosi globalmente carente, cercano di adattarsi immediatamente alla nuove condizioni del mercato.

L'epurazione dei dirigenti coinvolti nelle vicende del fascismo è parziale: paga per tutti Agostino Rocca (Dalmine, Ansaldo), mentre vengono recuperati Reis Romoli (Stet) e Oscar Sinigaglia (Finsider) che, benché filofascisti (come quasi tutti i dirigenti), erano stati emarginati durante il regime in quanto ebrei.

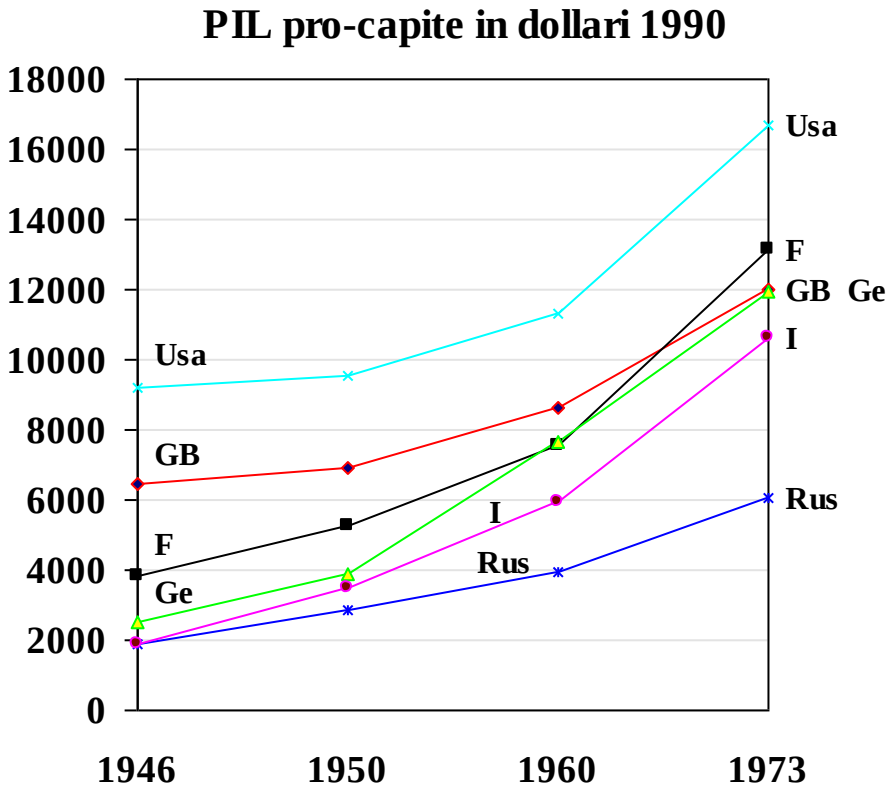
Taciti accordi

La destra (liberali e repubblicani) è per sciogliere l'IRI (in quanto eredità del fascismo e rappresenta una invasione dello stato nell'economia) mentre la sinistra e i cattolici sono per la conservazione. Quest'ultima impostazione prevale.

Un primo tacito accordo in **funzione anticomunista dà ai cattolici**, con Prof. Dell'Amore, il controllo delle Casse di risparmio e delle Banche Popolari a supporto della piccola industria, mentre **all'establishment laico liberale** (Cuccia-Mediobanca, Mattioli- Banca Commerciale) vengono affidate l'alta finanza, l'editoria, l'industria nazionale.

Un secondo tacito accordo **per evitare la concorrenza tra industria pubblica e privata** conferma le scelte strategiche compiute dall'IRI prima della guerra: l'industria pubblica, *capital intensive* (IRI: acciaio, telefonia, elettricità; Agip-Eni: petrolio, metano, fertilizzanti) si concentrerà nella produzione di manufatti primari per il mercato interno; mentre l'industria privata si specializzerà nella trasformazione dei manufatti di prima lavorazione in beni durevoli e consumi da destinare sia al mercato interno sia a quello internazionale. L'accordo è da intendersi ***"non in supplenza del capitalismo italiano, ma in una tacita suddivisione dei compiti"***. Il centrismo di De Gasperi non interferisce nelle decisioni dei manager pubblici che aumentano sia il fatturato, sia l'occupazione, sia gli utili delle aziende amministrate.

Gli aiuti americani del piano Marshall sono utilizzati per modernizzare e rafforzare i settori siderurgico, elettrico, petrolchimico, meccanico. Inoltre in quegli anni si afferma la liberalizzazione degli scambi in Europa - premessa all'Unione Europea - che si tradurrà, nel 1957, in un accordo commerciale tra Italia, Francia, Germania e Benelux, con la costituzione del Mercato Comune Europeo. E' la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali. Tra il 1950 ed il 1970 il tasso medio di crescita del PIL in Europa occidentale è del 5,5% e la produzione industriale triplicherà. L'Italia con il suo miracolo economico e con il basso costo della manodopera farà ancora meglio (circa 1% in più). Lo sviluppo si arresterà nel 1973 con la prima crisi petrolifera. **L'IRI partecipa a pieno titolo allo sviluppo dell'economia italiana**. Si verifica in quegli anni la *rottura di quell'equilibrio dei bassi consumi* che era stato una costante della nostra storia precedente e l'Italia si incammina verso la società dei *consumi* sul modello americano (diminuisce l'incidenza della spesa per alimentazione ed aumenta la spesa per la casa, salute, istruzione e trasporti).



La terza via democristiana

Con l'ascesa di Fanfani al vertice della DC, negli anni '50, si afferma la terza via democristiana: **spetta al potere politico il compito di indirizzo vincolante per le imprese pubbliche**, intese come mezzi per una regia pubblica dell'economia, con politiche keynesiane e di indirizzo di mercato (riequilibri settoriali, riequilibrio nord-sud, gestione anticiclica). L'Art.3 della legge istitutiva del Ministero delle Partecipazioni Statali (PPSS) creato nel 1956 obbliga le società di gestione ad operare secondo criteri di economicità, che tradotto significava *"il massimo risultato con il minimo costo"*. Il principio di economicità può dare luogo a varie interpretazioni ma delimita la buona gestione dell'Ente a valutazioni che tengono una posizione intermedia tra la figura privatistica *"del buon padre di famiglia aperto al libero mercato"*e quella pubblicistica *"in cui prevale l'interesse pubblico suggerito dalla politica".* L'IRI ottiene per legge un fondo di dotazione e gli utili netti di gestione sono ripartiti per il 65% al Tesoro dello Stato a rimborso del fondo di dotazione (sino al 1960 l'IRI non aveva versato nulla) il 20% di norma alla formazione di un fondo di riserva ordinario. Infine, la legge n.634 del 1957 fa obbligo di localizzare nell'Italia centro meridionale una quota non inferiore al 60% degli investimenti destinati alla creazione di nuovi impianti industriali e non inferiore al 40% degli investimenti totali.

Alcuni gruppi per evidenziare i risultati negativi derivanti dall'obbligo di investire al SUD costituiscono nuove società apposite per la gestione degli investimenti allo scopo di ottenere maggiori contribuzioni oltre al fondo di dotazione. Mediante questa procedura le contribuzioni ottenute divengono **sovvenzioni** (costante ripianamento delle perdite). Si codifica così *la terza via democristiana*: **il condizionamento dei manager pubblici miranti a soddisfare il potere pubblico con la creazione di posti di lavoro (clientes), non di valore. Il deficit é scaricato sulla collettività, ma il politico ne beneficia con i voti**. Così naufragano le velleità keynesiane riformatrici della classe politica. Questa condotta imprenditoriale porterà **risultati disastrosi** negli anni 1970 quando per la concorrenza

internazionale e per l'impossibilità di ridurre la forza lavoro, i risultati negativi economici asserviranno i manager pubblici ai politici.

Dipendenti IRI

1950	1960	1970	1980	1985
218.529	256.967	357.082	556.659	483.714

Le partecipazioni dell'IRI, erano strutturate in una serie di holding di settore che a loro volta controllavano le società operative (circa un migliaio). Con il passare degli anni, le nuove società acquisite non rispondevano alle strategie originarie: il più delle volte erano salvataggi industriali nei più disparati settori merceologici che poi venivano posti in concorrenza con i privati. Oppure le nuove società erano " pubbliche concessionarie" (Rai, Alitalia). Le principali holdings controllate dall'Iri oltre alle Banche di interesse nazionale (Banca commerciale Italiana, Credito Italiano, Banco di Roma), erano:

Finsider operante nel settore siderurgico con stabilimenti, a Cornigliano, Bagnoli, Piombino e Taranto. Il suo successo fu dovuto ad *Oscar Sinigaglia* che dimostrò e convinse tutti che:

a) la ricostruzione avrebbe richiesto quantità crescenti di acciaio e ferro (la Fiat con Valletta lo appoggiò, ma non i siderurgici privati, come Falk, legati alla tecnologia del forno elettrico ed al rottame di ferro);
b) gli impianti avrebbero dovuto essere a ciclo integrale per produrre laminati piani.

Con questi impianti per la prima volta il costo dell'acciaio italiano si allineò ai prezzi internazionali e dal 1956 l'Italia divenne esportatore netto.

Finmeccanica (industrie meccaniche ed aerospaziali) controllava l'Alfa Romeo che ebbe un notevole successo con *Giuseppe Luraghi* dal 1961 al 1972 (estromesso dal ministro De Mita per aver rifiutato un altro investimento ad Avellino). I bilanci furono sempre in attivo nonostante i forti investimenti ed ammortamenti. Si costruì un nuovo stabilimento ad Arese e si iniziò la produzione, nel 1963, con la Giulia GT. Nel 1968 si iniziò lo stabilimento Alfa Sud a Pomigliano che entrò in produzione nel 1972. Nel 1973 l'Alfa produceva 200mila automobili. Più della BMW che ne produceva 182.000.

Fincantieri (cantieri navali) stabilimenti a Monfalcone, Genova, Castellamare di Stabia.

Stet (telecomunicazioni- operava in regime di monopolio) sotto la guida di Reiss Romoli dal 1950 al 1965 aumentò il suo fatturato di 12 volte.

Finmare: Trasporto via mare (operava in regime di concessionaria sovvenzionata).

Sme (settore alimentare) dal 1956 inglobò varie industrie alimentari in perdita (Cirio, Bertolli, Motta, Alemagna, supermercati GS). Operava sul mercato domestico in concorrenza con privati ed in settori non strategici.

Alitalia nel 1960 era un modello di efficienza gestionale benché monopolista.

Rai (operava come concessionario-monopolista).

Italstat (costruzioni progettazioni) e Cementir (produzione cemento) operavano principalmente in Italia in concorrenza con privati.

Autostrade: (concessionaria-monopolista) con la costruzione dell'Autostrada del Sole (1956-1964, costo stimato 164 miliardi di Lire, consuntivo 275 miliardi) finanziata con il pedaggio (l'idea vincente), si realizzò un'opera ciclopica feconda di innovazioni ingegneristiche e tecnologiche. Il viaggio Milano - Napoli si riduceva a 10 ore contro le precedenti 24 ore. Il fine primario dell'Autosole era quello di realizzare un collegamento facile ed economico sull'asse Nord Sud ma capace di raccogliere anche tutti i rami laterali della penisola. Stimato progettista fu l'Ing. *Jemoli*. Uno studio su costi economici e benefici effettuato nel 1981 evidenziava che il totale degli introiti traffico merci che corrispondeva al 60% del totale era superiore al 40% a quanto preventivato.

Nel 1956 nacque **Intersind** (associazione imprese a partecipazione statale), ma i sindacati non praticarono sconti e la conflittualità sindacale diventa politica, e delegittima ulteriormente le gerarchie manageriali già screditate in quanto scelte per la loro fedeltà politica e non per la loro competenza.

Petrilli fu presidente dell'IRI per quasi vent'anni, dal 1960 al 1979, attraversando sia il periodo del "miracolo economico" che quello della crisi. Si oppose all'invadenza dei politici ma subì la meridionalizzazione dell'Istituto e la localizzazione dei nuovi stabilimenti nel Sud per cui fu teorizzata una forma di indennizzo per le sue società sotto forma di "*oneri impropri*".

Bibliografia:

Giovanni Motzo, *L'industria pubblica in Italia sino agli sessanta*, Fabbri editore, 1977
Marco Doria, *L'imprenditoria Italiana dall'unità al miracolo economico,*Giappichelli, 1998
Amatori-Colli, *Impresa ed industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, 2003
Massimo Pini, *I giorni dell'Iri da Beneduce a Prodi*. Mondadori, 2004

Luca Faccioli

I FATTI DEL LUGLIO 1960

A volte basta un'alleanza politica pericolosa per provocare fra i cittadini sentimenti di inquietudine e preoccupazione, e lo strumento che ha da sempre caratterizzato e legittimato i malumori del popolo trova la sua trasposizione civile nelle manifestazioni di piazza. Non sempre le istituzioni sono in grado di arginare un'ondata di protesta di larga portata, e molto spesso i rimedi studiati trovano applicazione esclusivamente attraverso atteggiamenti repressivi e violenti. Ecco cosa è successo nell'estate del 1960, quando migliaia di uomini e donne si sono uniti in varie città della penisola per contestare il governo D.C. appoggiato dal M.S.I e presieduto da Fernando Tambroni. L'Italia, fra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, viene interessata da diversi eventi differenti tra loro ma tutti allo stesso modo determinanti: il boom economico, il papato di Giovanni XXIII, il costante monitoraggio degli Stati Uniti sulla nostra società. La politica risente in primis dei precedenti fattori elencati. La D.C., il principale partito di quegli anni, è soggetta a profonde spaccature, e le divergenze interne createsi provocano, tra il 1959 e il Marzo del 1960, continui cambi di governo, trasmettendo più confusione che fiducia fra i cittadini. Il Presidente della Repubblica Gronchi, nonostante vari pareri contrari, decide di affidare il governo ad un uomo capace, secondo lui, di prendere in mano la situazione: **Fernando Tambroni.** L'atteggiamento eccessivamente autoritario del governo Tambroni, innesca numerosissime proteste, sino all'episodio determinante per i fatti successivi, ossia la decisione di **autorizzare, provocatoriamente, il comizio del M.S.I. nella città di Genova, medaglia d'oro per la Resistenza**, in data 2 Luglio. Ad infiammare ulteriormente la folla contribuisce una voce trapelata negli ambienti genovesi, secondo cui al comizio avrebbero dovuto partecipare due noti esponenti della non troppo remota Repubblica di Salò: **Junio Valerio Borghese e Carlo Emanuele Basile**, quest'ultimo responsabile di alcune rappresaglie proprio nel capoluogo ligure durante l'occupazione tedesca.

Scontri in tutta Italia

I duri scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, avvenuti a Genova il 30 Giugno 1960 quando C.G.I.L. e A.N.P.I. indicono una manifestazione di protesta, convincono il governo ad **annullare il Congresso missino**. Se da un lato gli studenti e i lavoratori accorsi nelle piazze e nei carrugi si sentono vittoriosi in nome dell'antifascismo, dall'altro le forze dell'ordine e una parte del governo mal digeriscono l'epilogo genovese e preparano una serie di **ritorsioni** che sfoceranno nella tragica giornata del 7 luglio 1960 a Reggio Emilia.

Già nelle giornate precedenti il 7 Luglio si verificano scontri e proteste in varie città italiane. A Roma il governo vieta una manifestazione antifascista senza precise motivazioni. I manifestanti, fra cui un nutrito gruppo di parlamentari, si presentano comunque nei pressi di Porta San Paolo per depositare fiori sulla lapide dei Caduti; polizia, cavalleria e carabinieri partono all'attacco, l'atmosfera si infiamma, il bilancio della giornata vedrà feriti e contusi da entrambe le fazioni.

I gravi fatti di Reggio Emilia

Reggio Emilia ha da sempre vantato un'identità fortemente antifascista e democratica, accompagnata da una rara capacità di far collaborare sul territorio sindacati, governo locale e cooperative, nel raggiungimento di obiettivi comuni. La C.G.I.L. è sempre stata molto presente e attiva nella città emiliana, tutelando costantemente i lavoratori, in particolare quelli più giovani. Il 7 Luglio la Camera del Lavoro di Reggio Emilia organizza un comizio nel centro della città per protestare contro il governo.

Si solidarizza con i manifestanti delle giornate precedenti, ma si coglie anche l'occasione per affrontare le contraddizioni di una società entrata prepotentemente nel boom economico: la questione delle abitazioni insalubri e fatiscenti, le troppe ore lavorative, i salari che rimangono bassi. La questura impone l'utilizzo di una sala di teatro troppo piccola per il numero di persone accorse, senza per altro giustificare con argomentazioni convincenti il divieto di sostare al di fuori dell'edificio. Le forze dell'ordine incominciano ad infastidire provocatoriamente i manifestanti con jeep e idranti scaricati sulla folla. **Alle prime grida contro Tambroni scoppia l'inferno**: si sentono spari provenienti da diverse direzioni, la gente non capisce e incomincia a scappare, non tutti però riusciranno a mettersi in salvo. Decine di persone vengono gravemente ferite, cinque persone rimangono uccise. **Lauro Ferioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli** diventano martiri non solo di una città, ma dell'Italia antifascista. Il cantautore torinese Fausto Amodei dedicherà una toccante canzone ai ragazzi scomparsi, intitolata "Per i morti di Reggio Emilia". Reggio assomiglia ad un campo di guerra, non era mai successa una cosa simile durante un comizio dalla fine della guerra agli anni Sessanta.
Questo episodio sancisce definitivamente la **caduta di Tambroni** dal ruolo di
presidente del consiglio, forse lo allontana dalla politica in generale. Nel giro di nemmeno un mese **Amintore Fanfani prenderà il suo posto, ponendo le basi per il futuro centro-sinistra**. Ma nel frattempo nessuno si prenderà veramente la responsabilità per gli omicidi di Reggio Emilia, e nemmeno un processo svoltosi pochi anni dopo a Milano riconoscerà un solo colpevole per una carneficina voluta, forse, da chi non ha realmente accettato le regole dettate dalla Costituzione.
I fatti del Luglio 1960 portano, a mio avviso, ad una duplice riflessione. Da un lato confermano l'esistenza di **una componente reazionaria insita nel tessuto dello Stato,** figlia del ventennio fascista, ma a cui non è estranea nemmeno l'amnistia voluta da Togliatti, che ha mantenuto nelle alte sfere dello stato gerarchi fascisti come Rodolfo Graziani e il già citato Valerio Borghese. Da un altro lato enfatizzano il ruolo di quei **cittadini, probabilmente la maggior parte, che considerano democrazia e solidarietà valori fondamentali**.

Un merito particolare va riconosciuto alle **giovani generazioni** che costantemente si sono battute e si battono nelle piazze per far sentire la propria voce attraverso associazioni e movimenti, contribuendo sia al respingimento delle forze antidemocratiche peculiari del nostro Paese, sia ad una più accurata e precisa conservazione della memoria storica.

Bibliografia:
Philip Cooke., *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Ed. Teti, Milano, 2000.
Alessandro Carri , *Le lunghe giornate del Luglio sessanta*, Ed. Vittoria Maselli,Reggio Emilia, 2010.
Andrea Rapini., *Antifascismo e cittadinanza. Giovani identità e memorie nell'Italia repubblicana*, Ed. Bononia University Press, Bologna, 2005.